

# PINTER Teatro addio

## «Scriverò solo poesie»

A Torino conferenza del drammaturgo, Nobel per la letteratura

«Il giorno del premio mi scoprii in fin di vita. Non mi arrendo»

■ «Credo che per me sia giunto il momento di chiudere con il teatro. Ho scritto 29 pièces, quel che avevo da dire l'ho detto. Adesso voglio solo scrivere poesie».

Presente al teatro Carignano di Torino per ricevere il X Premio Europa, manifestazione internazionale che per la prima volta si svolge nel capoluogo piemontese, Harold Pinter è un po' provato da una lunga convalescenza e vistosamente smagrito. Entra in palcoscenico poggiandosi ad un bastone, perché le recenti battaglie contro una grave malattia hanno minato in profondità il fisico del settantacinquenne dissidente che con le sue idee attraversa da decenni la vita pubblica evidenziandone le storture. Figlio di un sarto ebreo Pinter, che ha iniziato la sua carriera teatrale come attore, è diventato il più grande drammaturgo del nostro tempo con opere scarse che hanno sempre privilegiato il disagio esistenziale e sociale dell'individuo e delle masse.

«Negli ultimi diciotto mesi - dice - la vita è stata piena di alti e bassi alcuni anche un po' grotteschi, umoristici. Lo scorso ottobre, a Dublino, mentre andavo all'aeroporto, pioveva sono scivolato e ho sbattuto la testa contro una lastra di cemento. Gronda sangue e sono stato ricoverato in ospedale. Due giorni dopo, appena rientrato a casa ho avuto la notizia che mi era stato assegnato il premio Nobel per la letteratura».

Ha cambiato qualcosa il Nobel nella sua vita?

«È stato - racconta a *La Provincia* - qualcosa di totalmente imprevisto. Alle 11,40 mi hanno telefonato da Stoccolma, e dopo l'annuncio tale era la mia confusione in quel momento che credo di aver detto solo grazie. In seguito mi è stato chiesto di scrivere un discorso. Avevo però un problema alla pelle, qualcosa che si prende solo nella giungla amazzonica - ma io non sono mai stato in Brasile -, una patologia molto sgradevole che pare colpisca spesso gli indigeni. Stavo finendo il discorso, mi chiamò il mio medico, mi disse che aveva guardato le mie analisi del sangue e dovevo ricoverarmi nel giro di cin-

que minuti. Ho terminato il discorso e appena ricoverato in terapia intensiva, avevo gravi difficoltà respiratorie. Mi sono reso conto per la prima volta nella mia vita, d'essere sull'orlo della morte. Per fortuna non sono morto, i medici mi hanno operato ed eccomi qui oggi». La lotta per la sopravvivenza non è stata breve né facile...

«Combattevo disperatamente per rimanere vivo e per non perdere la capacità di respirare. Ci sono riuscito per il rotto della cuffia. Provavo la stessa sensazione che avevo vissuto una volta che credevo di annegare. Non sono mai stato un gran nuotatore, e molto tempo fa ebbi un'esperienza sgradevole tanto che temetti di andare a fondo. Credo che tante persone abbiano questa esperienza di riferimento. L'essere dentro una corrente che non si è in grado di controllare, è la cosa che mi ha portato a valutare la differenza tra la vita e la morte».

La malattia che gli ha impedito di essere a Stoccolma per ritirare il premio Nobel, non gli ha comunque impedito di far ascoltare il suo discorso di investitura, che ha preventivamente registrato.

«Sono entrato in uno studio su una sedia a rotelle per la ripresa passando direttamente dall'ospedale - dice -. L'indignazione morale del discorso mi ha dato l'energia necessaria e tutto è cresciuto d'intensità man mano che andavo avanti. Ho cominciato a parlare di quella che è diventata una mia preoccupazione, un mio incubo, la politica estera americana. Volevo essere il più luci-

do possibile nel presentare quelle argomentazioni, non volevo che risultassero confuse o emozionante».

Poiché, secondo Pinter, non esiste un'arte assoluta nell'arte, dobbiamo analizzare la verità della nostra vita perché l'elusività dell'arte è la natura della politica e della società. In questa dimensione, l'invasione dell'Iraq, argomento principale del suo discorso di Stoccolma, è una specie di spartiacque che porterà la gente a cambiare. Lui ne è convinto e dice: «La percezione generale è che le cose siano cambiate. Sembra ci sia una maggiore consapevolezza da parte del pubblico sulle

azioni che le nostre società hanno effettuato e sulle distruzioni e torture che ne sono conseguite. Nel mio Paese, quello che chiamavamo il Regno Unito, o Gran Bretagna dove, ve lo posso assicurare, non c'è niente di grande, sono ben conscio degli interventi che sono stati fatti soprattutto da parte degli Stati Uniti dalla fine della seconda guerra mondiale».

E qui la sua voce ha un leggero tremito, ma continua con fermezza: «Ciò che accade nelle prigioni di Guantanamo e di Abu Graib, cioè le torture, non

sono cose nuove. La politica estera statunitense ha aderito rigidamente negli ultimi cinquant'anni, e forse ancora prima a garantire i propri interessi. Tutto il resto non conta nulla. Molti americani disgustati che si vergognano e sono furiosi quanto lo sono io, mi hanno inviato lettere che esprimono disperazione. In Inghilterra ho dovuto sostenere una certa derisione, mi è stato dato dell'idiota, ma molta gente sa, tutti sappiamo, che le torture non sono stati degli eventi casuali, non sono opera di una mela marcia, gli ordini arrivavano dall'alto, dalla Casa

Bianca, dal Pentagono, da Downing Street. Credo che l'asservimento di Blair a Bush sia veramente vergognoso. Se si lanciano delle bombe su uno Stato sovrano, su migliaia di persone, qualunque cosa si pensi di quello Stato, non si attua soltanto un atto di genocidio, ma un crimine di guerra».

In Inghilterra, il suo discorso è stato quasi completamente ignorato, a cominciare dalla Bbc. Si è trattato di censura? Pinter fornisce una risposta diplomatica. «Non voglio dire che la Bbc sia asservita a Blair, ma forse si è solo dimenticata di trasmettere il mio discorso». Man mano che parla il suo tono di voce si fa sempre più alto, e scandisce le parole con una certa durezza.

«In Inghilterra è stata approvata una legge che impedisce l'accesso per delle manifestazioni nella zona del Parlamento. Una giovane donna vi entra lo stesso e declama i nomi dei soldati britannici morti in guerra in Iraq. Sono arrivati due furgoncini della polizia, l'hanno arrestata, e poi è stata processata, multata e ora ha la fedina penale sporca. Nel leggere i nomi dei soldati morti, ricordava ai deputati che erano loro i responsabili della morte dei giovani soldati inglesi, senza pensare a tutte le altre mi-

gliaia di morti nella guerra in Iraq».

Al discorso politico si associa il processo della scrittura che spesso è generato da una battuta, come i suoi personaggi sembrano dimostrare. Mentre scrive, è già predisposta in lui l'organizzazione delle azioni dei personaggi?

«Lavoro sodo al testo - spiega - e lo faccio in maniera conscia. Una delle cose più entusiasmanti della scrittura è trovare la vita di un certo personaggio, e una volta che l'ho trovata, la scavo, ci scalpello attorno, ne creo il profilo, la mentalità, le idee tutte. In una certa misura però, bisogna lasciare che il personaggio viva la propria vita, perché non sempre è facile dominarlo. L'autore ha più potere, perché è lui ad avere la penna in mano, ma anche un personaggio accennato ha sempre uno spirito combattivo. Spesso penso alla sposa venuta dall'America di una mia commedia, uno dei miei personaggi preferiti. La percezione della sua forza sessuale e della sua autorità è cresciuta di statura, in forza e in convinzione, e io non sono più riuscito a liberarmi di lei. Ha cominciato a dominare tutto il dramma, in modo inaspettato. Lei era ineluttabile, possedeva una vita organica, ed è diventata più forte di me».

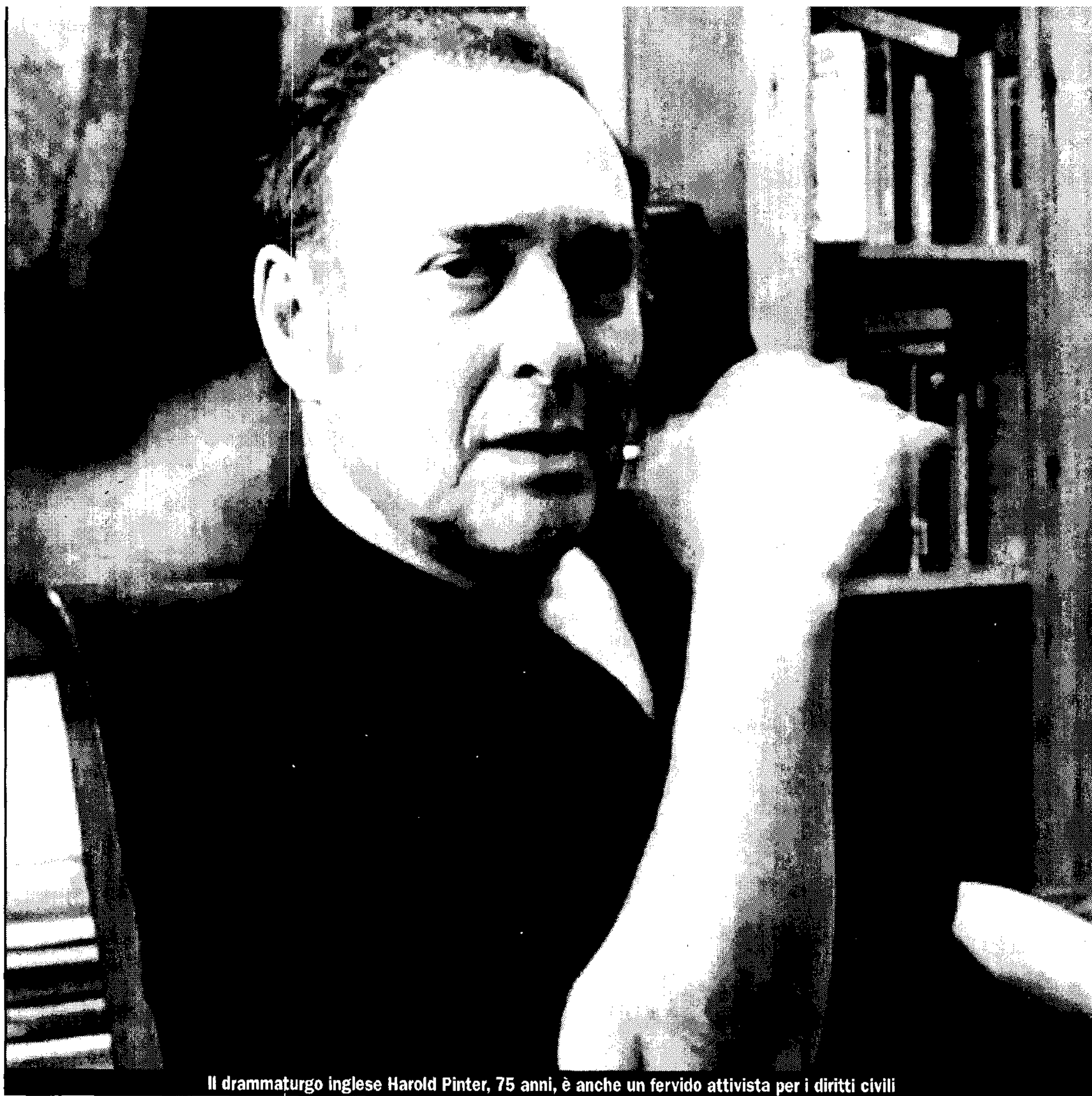
Quando la commedia va oltre la vita che gli aveva creato il suo autore, si potrebbe dire? «A questo non ci avevo mai pensato - ammette -, ma forse più giusto sarebbe pensare che il testo abbandona per certi versi l'autore perché diventa proprietà dei vari registi che lo mettono in scena, qualche volta con qualche elemento di libertà forse eccessiva. Io insisto per quanto mi è possibile che attori e registi si attengano al testo e non inventino delle cose, un loro linguaggio, pur mantenendo una loro indipendenza e una loro autonomia».

Alla domanda su quale potrà essere il futuro del teatro nell'era di Internet, ammette subito di nutrire al momento una fiducia «traballante». E si chiede: «Che cosa può essere il teatro dinanzi alle grandi tragedie della terra? Non c'è voce simile a quella della poesia per esprimere le sensazioni che sono nascoste dentro di noi. La poesia le fa emergere. Forse per questo sempre di più mi trovo a scrivere poesie. Non è detto che non scriverò più commedie, ma sono certo che continuerò a scrivere poesie fino alla fine».

**Francesco Mannoni**

*«Ho avuto diciotto mesi critici. Provavo la stessa sensazione di chi crede di annegare»*

*«Che cos'è il teatro dinanzi alle tragedie della terra? Nulla, solo i versi hanno un senso»*



Il drammaturgo inglese Harold Pinter, 75 anni, è anche un fervido attivista per i diritti civili

